



SPECIALE

ELSA MORANTE

I bambini popolano i romanzi di Elsa Morante: da Elisa ad Arturo, da Ueseppe al "Mondo salvato dai ragazzini". Il ruolo dell'infanzia nell'opera della scrittrice: incontro con Bianca Maria Frabotta

Elsa Morante comincia la sua carriera di scrittrice con racconti per ragazzi. È da considerarsi casuale questo scelto di un genere preciso destinato a un pubblico infantile? Lo domandiamo a Bianca Maria Frabotta, docente di storia della letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Roma "La Sapienza".

"Come motivazione molto estrinseca si potrebbe indicare una ragione più sociologica: allora era più facile per una scrittrice esordiente farsi accettare da un pubblico infantile, con un genere vicino alla fiaba. Ma Elsa Morante ho sempre avuto una personalità molto forte per accettare condizionamenti, allora credo che sia intrinseca alla sua narrativa un piacere del fiabesco. Quello che più colpisce nella sua scrittura è proprio il talento narrativo, che vuol dire piacere e gusto del raccontare".

"Un albero, un animale, un bambino sono sempre belli. Quello che è naturale è sempre bello". Quest'affermazione di Elsa Morante risale al 1952. Ma l'infanzia che troviamo nei suoi romanzi, è davvero naturale e innocente?

Al di fuori dell'opera relizzata la Morante ha lasciato poche dichiarazioni di poetica. Emerge però con chiarezza che aveva una notevole paura della maternità, e la scelta di non avere figli aveva probabilmente radici inconsce che secondo me la portavano a un rapporto ambivalente per il cosiddetto mondo dell'innocenza. Sarebbe sbagliato leggere il mito dell'innocenza (e quindi il mito dell'infanzia, e quindi il mito della natura), come un mito istintivo. La sua vocazione naturale era la scrittura, che è artificio, e lei ha chiaramente sostituito una maternità non vissuta con una maternità vissuta delle sue opere. Ho sempre pensato che Elsa Morante fosse una scrittrice fortemente ideologica, e credo che questo mito corrispondesse in lei a un'ideologia, che sin dall'inizio opponevo la natura alla storia. Non a caso una delle fonti dei suoi racconti è Kafka, quanto cioè di meno innocente ci potesse essere, tutto fondato sulla colpa e sulla grande colpa originale. Questa opposizione di natura e storia è una costante dell'ideologia della Morante. Certamente lei anteponevo la natura alla storia. I valori stanno nella natura, e quando si parla di natura si parla di innocenza, anche se il termine non va banalizzato (un animale anche se crudele è innocente). Lei mitizza questo tipo di innocenza, ma è un mito di tipo ideologico. Poi da quando scrive *Il mondo salvato dai ragazzini* affida all'infanzia un ruolo salvifico dal male che è nella storia.

Ma i personaggi bambini che incontriamo nei suoi scritti, sono sempre i portatori di questa innocenza contrapposta alla storia, o hanno una loro complessità, forse una loro

LA VERA CONOSCENZA È QUELLA INFANTILE

a cura di Vania De Luca

intrinseca drammaticità?

Bisogna fare una distinzione per generi sessuali: o seconda che l'autrice crei una terza persona che si esprime al femminile o al maschile, proietta parti diverse della sua psicologia. Quasi tutti i suoi protagonisti sono bambini o adolescenti, se si esclude il caso di *Aracoele*. Elisa di *Menzogna e sortilegio*, che è un alter ego della scrittrice, è sicuramente meno innocente di Arturo. Risulta difficile parlare di Elisa come di un personaggio primitivo, perché ci sono nella sua figura una doppiezza, un uso dell'ironia, una maggiore variegatura psicologica per cui siamo tutti in un gioco di specchi. Arturo invece è proprio la proiezione di quell'adolescente che la Morante avrebbe sempre voluto essere. Lei stessa dice che avrebbe voluto nascere ragazzo, e probabilmente rimornerci per tutta la vita. Forse il personaggio meno riuscito è proprio Ueseppe della *Storia*, al quale si affida un ruolo quasi cristologico di salvazione dell'umanità, che è un po' forzato. Infine con il mondo ormai in distacco di *Aracoele* il bambino scompare. Comunque nella rappresentazione dell'infanzia e dell'adolescenza è la Morante meglio riuscita, che parte da un'ideologia ma raggiunge il mito, mentre nella rappresentazione del femminile senta una psicologia un po' datata.

In un'intervista del '63 la Morante afferma: "I fanciulli e gli adolescenti sono rimasti, forse, i soli a credere che il mondo è proprio come appare". Che significa?

La frase è un po' sibillina, si dovrebbe verificare il contesto in cui è stata pronunciata. Tuttavia prendere il mondo come appare è una qualità della conoscenza infantile, che per l'autrice è la vera conoscenza. Un politico direbbe che in politica quello che conta è quello che appare e non quello che è. All'opposto, la Morante sembrerebbe riferirsi o un cogliere la bellezza anche fuggevole del mondo, secondo i modi della poesia che coglie l'essenza nell'apparenza. È come una forma di conoscenza poetica che troviamo sia in Ueseppe che in Arturo. Che, non dimentichiamolo, scrivono entrambi poesie e non hanno una doppia verità. La Morante era una persona assoluta, radicale, con tendenze persino fondamentaliste in certe dichiarazioni, contraria a qualsiasi forma di distinzionismo o di doppio verità. Credo che questo sia il senso da dare alla frase.

Sono felici questi fanciulli che popolano i romanzi della scrittrice?

Ueseppe sicuramente no, visto che viene ammazzato dalla crudeltà della storia. Arturo invece è il massimo della felicità e lo sarebbe stato per sempre. Nell'*Isola di Arturo* è la perfetta rappresentazione dell'infanzia come paradiso perduto, con quello che di amaro comporta un paradiso sì, però perduto. Mentre in questa grande fiaba non esiste la società, non esiste nulla, in *Menzogna e sortilegio*. E il mondo della piccola borghesia dove prevarrebbero proprio le considerazioni di tipo sociologico. Nessuno è felice, e la stessa Elisa è un personaggio macerato e tormentato.

Una pagina dai "quaderni di infanzia" di Elsa Morante

